

**Francesca Giommi**

***Black British e Black Italian: antinomie della modernità, centralità delle culture e delle identità dei margini. (Esempi nella narrativa di Andrea Levy e Gabriella Ghermandi)***

**Abstract I:** Il saggio offre un parallelo tra la letteratura *black British* e la più giovane letteratura di migrazione italiana, che qui chiamerò *black Italian* per rafforzare le analogie e i punti di contatto. Partendo dall'ambito degli studi culturali britannici, che per primi hanno posto l'attenzione sui processi di ibridazione e meticcio biologico, linguistico e culturale che hanno coinvolto tutto l'Occidente e hanno dato origine alle nuove identità ibride del terzo millennio, baserò la mia argomentazione sull'analisi comparata di due romanzi, *Small Island* dell'anglo-caraibica Andrea Levy e *Regina di fiori e di perle*, dell'italo-etiope Gabriella Ghermandi. Il parallelo dimostrerà come le narrazioni dei margini recuperano le storie, soprattutto orali, di paesi d'origine apparentemente ai margini, contrapponendole a quelle egemoniche imperiali metropolitane, occupando posizioni via via più "centrali".

**Abstract II:** This paper offers a parallel between black British literature and the younger Italian literature of migration, which I'll call 'black Italian' to strengthen the affinities between the two. Starting from the field of British cultural studies, which first focused on processes of biological, linguistic and cultural hybridization and creolization in the West, at the origin of the new identities of the third millennium, I'll base my argumentation on the compared analysis of two novels: *Small Island* by the Anglo-Caribbean writer Andrea Levy and *Regina di fiori e di perle*, by the Italian-Ethiopian writer Gabriella Ghermandi. The parallel will show how narrations from the margins recover oral stories from

apparently marginal countries and oppose them to the stories of imperial metropolitan hegemonic countries, becoming themselves increasingly 'central'.

Le ondate migratorie che hanno caratterizzato la seconda metà del XX secolo, mobilitando grandi masse di immigrati dalle ex colonie degli imperi verso la 'madre patria', dalle periferie verso il centro, hanno generato un processo di ibridazione e meticcio a livello biologico, linguistico e culturale che ha coinvolto tutto l'Occidente e ha dato origine, in anni recenti, ad una riflessione teorica, linguistica, politica e socio-culturale sulle nuove identità ibride del terzo millennio.

La Gran Bretagna, una tra le più grandi potenze coloniali di tutti i tempi, è stata anche una delle nazioni moderne maggiormente coinvolte da questo fenomeno di spostamento di confini, di 'centralizzazione della marginalità', culla e centro propulsore degli studi culturali dagli anni '60, grazie alla fondazione di istituti come il CCCS (Centre for Contemporary Cultural Studies) di Birmingham. Fondamentali sono state la presenza e l'opera di teorici del calibro di Stuart Hall, Paul Gilroy, Salman Rushdie e Homi Bhabha, protagonisti in prima persona di queste migrazioni postcoloniali dalle periferie dell'impero britannico (Caraibi e India nell'ordine) verso il suo centro metropolitano. Grazie alle loro riflessioni sulla dislocazione e sulla marginalità degli immigrati e delle loro culture, Hall, Gilroy, Rushdie e Bhabha hanno contribuito all'enunciazione di una nuova identità ibrida e diasporica, quella comunemente definita *black British*, che trova corrispettivi a livello internazionale in altre manifestazioni contingenti di identità ibride e contaminazioni locali, nate da esperienze coloniali, migrazioni di popoli e ri-definizione di confini. Queste realtà ed identità transnazionali si collocano per lo più in centri urbani metropolitani, dove maggiore è il flusso migratorio, così come molteplici sono le possibilità di attuare pratiche alternative di territorializzazione e ricavare spazi di appartenenza pubblici e privati, mettendo

Francesca Giommi. *Black British e Black Italian: antinomie della modernità, centralità delle culture e delle identità dei margini.*

*Le Simplegadi*, 2009, 7, 7: 89-108. - ISSN 1824-5226

<http://all.uniud.it/simplegadi>

in evidenza negli ultimi anni un'ambigua contrapposizione tra marginalizzazione sociale e centralità culturale.

La stessa pratica di 'contro-colonizzazione' del centro metropolitano, e di conseguente ibridazione e meticciato, sta prendendo piede anche in Italia a qualche decennio di distanza (e con le dovute differenze e specificità storiche, sociologiche e culturali, che, per motivi di spazio, non verranno trattate in questa sede, ma per cui si rimanda a testi specifici in materia). L'esperienza coloniale italiana, anacronisticamente intrapresa nella prima metà del '900, quando gli altri imperi iniziavano ad avviarsi verso il loro epilogo, ha avuto una durata molto più breve ed un raggio d'azione molto più limitato, nel Corno d'Africa principalmente, ma a grandi linee può essere ricondotta allo stesso sogno imperiale di conquista ed espansione e soprattutto ha concentrato nell'arco di pochi anni gli stessi risvolti negativi, abusi e sopraffazioni (1), avviando a processi per certi versi similari di incontro-scontro e contaminazioni postcoloniali. Questo saggio suggerirà pertanto un parallelo tra le due esperienze coloniali e postcoloniali (attraverso l'analisi in particolare di due opere letterarie a confronto) e individuerà l'insorgere anche in Italia di uno spazio ibrido, polivalente e creativo a metà strada tra il centro e le sue periferie, che, secondo Bhabha e Hall, è diventato lo spazio postcoloniale e postmoderno per eccellenza, quello in cui nuove culture si generano e sviluppano, rivoluzionando l'idea stessa di centro nonché le identità e i canoni che sino ad ora venivano ad essa associati.

In *The Location of Culture*, Homi Bhabha (1994) elabora concetti basilari alla comprensione delle nuove dinamiche e formazioni identitarie ibride cosmopolitane del terzo millennio, idee cardine come quella del "terzo spazio" e dell'*in-betweenness*, volte a rappresentare posizioni ambigue e poste sui confini, ma per questo estremamente aperte, fluide e creative. Nel saggio "DissemiNation. Time, narrative and the margins of the modern nation" (1994) in particolare, Bhabha osserva come la nazione sia oggi abitata e descritta da coloro che un tempo ne occupavano le zone marginali e che si stanno sempre

Francesca Giommi. Black British e Black Italian: antinomie della modernità, centralità delle culture e delle identità dei margini.

*Le Simplegadi*, 2009, 7, 7: 89-108. - ISSN 1824-5226

<http://all.uniud.it/simplegadi>

più spostando verso il centro, e come le contro-narrazioni dei margini destabilizzino il centro stesso e il suo canone egemonico.

L'esperienza postcoloniale inglese ha già messo in luce negli ultimi decenni come l'insorgere a fine millennio di una nuova identità nera e britannica al tempo stesso nel cuore dell'ex impero abbia messo in crisi la cultura dominante, ponendo nuovi interrogativi circa l'essenza più profonda dell'*inglesità* e rimettendo in parte in discussione la concezione stessa di Occidente. Il parallelo suggerito in questo saggio rivelerà come una simile crisi identitaria si stia sviluppando a qualche anno di distanza anche in Italia, dove, sebbene secondo schemi migratori diversi e complessi, non connessi o limitati alla sola esperienza coloniale, si stanno incontrando e confrontando esperienze umane, linguistiche e culturali diverse, alla ricerca di una conciliazione e convivenza al momento apparentemente difficile da realizzarsi (2). Nell'accezione coloniale, 'black' e 'British' erano termini antitetici e apparentemente in opposizione tra loro: l'aggettivo 'black' ha a lungo rappresentato infatti un elemento di eccentricità rispetto ad un'appartenenza nazionale che si supponeva 'bianca' (comunemente concepita come sinonimo di 'inglese' o nel nostro caso anche di 'italiano'), rispecchiando la contrapposizione tra il centro dell'impero e le sue periferie, tra il civilizzato e il selvaggio, e più recentemente tra il *cittadino* e lo *straniero*. Di conseguenza il binomio stesso utilizzato per riferirsi a queste 'nuove etnicità' dei margini, ma che oggi si collocano al centro, racchiude al suo interno una tensione creativa tra termini sinora percepiti come dicotomici. I due termini del binomio – 'black' e 'British/Italian' – rispecchiano dunque la contrapposizione tra centro e periferia, bianco e nero, canone e anticanone, *mainstream* e *black arts*, disdegnate dapprincipio come espressione dei margini e delle minoranze, ma oggi tra le forze più innovative e propulsive nel panorama artistico internazionale (3).

Collocando quest'analisi in un ambito culturalista e neo-storicista, e individuando dunque una stretta connessione tra le pratiche storiche, politiche e sociali e la letteratura, vorrei suggerire come la narrativa *black British* – e oggi

Francesca Giommi. Black British e Black Italian: antinomie della modernità, centralità delle culture e delle identità dei margini.

*Le Simplegadi*, 2009, 7, 7: 89-108. - ISSN 1824-5226

<http://all.uniud.it/simplegadi>

anche quella che qui si definirà *Black Italian* – porti avanti il compito già intrapreso dagli studi culturali di ridefinire la nazionalità britannica o italiana (che si presuppongono ancora bianche, quella italiana soprattutto) inserendovi le concezioni di *blackness*, *alterità* e *differenza*. Protagonisti di queste letterature sono quelle 'dentità con il trattino' (*hyphenated identities*) di afro-inglesi o italo-somali ad esempio, che affondano le loro radici in paesi lontani, ma che rivendicano la loro appartenenza su suolo britannico o italiano per 'diritto di nascita' (*birthright*) (4) e che, a differenza dei loro genitori, non si sentono più stranieri o immigrati e non vogliono più nascondere la loro "alterità" mirando all'assimilazione, ma piuttosto affermare la loro unicità e totale appartenenza.

Prototipo di questa nuova generazione e letteratura definita genericamente 'multi-culturale' è il romanzo d'esordio di Zadie Smith, *White Teeth*, apparso in Gran Bretagna nel 2000, definito dalla critica internazionale la "Bibbia del multiculturalismo", e subito tradotto anche in Italia da una delle principali case editrici nazionali con il titolo di *Denti Bianchi* (2001) (5). L'opera ha suscitato un'eco talmente vasta da alimentare un acceso dibattito sulle nuove identità in essa descritte, producendo opinioni e posizioni contrapposte. Accolto come l'attesa riscossa di minoranze a lungo messe a tacere, la sovraesposizione cui è stato sottoposto gli ha procurato accuse di fenomeno massmediatico, confezionato attraverso astute strategie di marketing. Grazie a *Denti bianchi*, e al filone letterario ed artistico da esso inaugurato, o almeno portato alla ribalta, le minoranze sino ad allora confinate ai margini e all'invisibilità sono passate improvvisamente al centro della scena, occupando i primi posti nelle vetrine delle librerie e in vetta alle classifiche di vendita, pur non implicando tuttavia un corrispettivo miglioramento delle loro condizioni sociali e politiche. Se a livello letterario e culturale infatti queste minoranze hanno acquisito una notevole visibilità e centralità, d'altra parte le questioni concernenti l'immigrazione e i rapporti interrazziali sono drasticamente peggiorati dopo l'11 settembre 2001 e gli attacchi alla metropolitana di Londra del 2005, eventi che hanno rallentato in

maniera sensibile il processo di integrazione e ibridazione a cui nazioni post-imperiali come la Gran Bretagna sembravano necessariamente avviate.

Esempi significativi nella narrativa inglese contemporanea di narrazioni multiple e ibride, che ricollegano la storia della diaspora afro-caraibica a quella della Gran Bretagna, si ritrovano nella scrittura di Mike Phillips, Caryl Phillips e Andrea Levy originari dei Caraibi, o Jackie Kay, Biyi Bandele e Bernardine Evaristo di origine nigeriana, per non citarne che alcuni.

In maniera più introspettiva e meno "spettacolarizzata" rispetto a *Denti Bianchi*, un romanzo come *A Distant Shore* di Caryl Phillips (2003) ricostruisce i delicati rapporti tra ex-colonizzatori ed ex-colonizzati in una storia fragile e tragica, ambientata nell'Inghilterra dei nostri giorni ma profondamente radicata nel suo passato coloniale. Vincitore del Commonwealth Prize nel 2004, il libro narra dell'incontro casuale e dell'amicizia insolita tra un rifugiato politico in fuga da una sanguinosa guerra civile in Africa e un'insegnante inglese in pensione con disturbi psichici, entrambi alienati e dislocati, alla ricerca di appartenenza e di un posto da poter chiamare "casa". Attraverso la ricostruzione a ritroso delle esperienze individuali dei due protagonisti, fatte di misteri e lacune non del tutto colmabili, Phillips suggerisce l'inscindibilità delle due storie, quella del centro e quella solo apparentemente antitetica delle sue periferie, e la necessità di ricostruire la storia dell'Altro in tempi e paesi lontani, per poter affrontare il proprio presente e futuro in Occidente.

Analogamente anche nel panorama italiano si fa sempre più rilevante la presenza di culture dei margini, che reclamano visibilità, e scrittori di origine africana che se ne rendono portavoce scrivendo in italiano. Il corpus di questa letteratura si è talmente arricchito ed espanso in questi ultimi vent'anni da renderne impossibile un rigoroso censimento, esemplificato tra tutti dall'italo-senegalese Pap Kouma (pioniere nel settore con *Io, venditore di elefanti*, scritto in collaborazione con il giornalista Oreste Pivetta nel 1990 – che sancisce il passaggio dalla lingua d'origine all'italiano), o ad esempio dalle giovani scrittrici italo-somale Igiaba Scego e Ubax Cristina Ali Farah o l'italo-etiope Gabriella

Francesca Giommi. *Black British e Black Italian: antinomie della modernità, centralità delle culture e delle identità dei margini.*

*Le Simplegadi*, 2009, 7, 7: 89-108. - ISSN 1824-5226

<http://all.uniud.it/simplegadi>

Ghermandi. Tale vitalità e centralità artistica e culturale è testimoniata dal fiorire in anni recenti di antologie, riviste, associazioni e premi letterari, come l'innovativa rivista online di scrittura della migrazione El-Ghibli, il database BASILI o l'associazione interculturale Eks&Tra, con il concorso e premio letterario ad essa abbinati.

Questa nuova letteratura "dei margini", in parallelo a quella *black British*, ha come fulcro l'esperienza della diaspora e della migrazione, talvolta del sopruso e della sopraffazione, e si rifà spesso all'esperienza coloniale e soprattutto agli effetti negativi di politiche postcoloniali già descritte in altre lingue principali, come l'inglese, ad esempio dallo scrittore somalo Nuruddin Farah. Molti di questi testi descrivono i difficoltosi tentativi di inserimento e affermazione nel nuovo paese, costellati di rifiuti e discriminazioni, e tracciano legami e discendenze con i paesi e le tradizioni d'origine. La paura della 'contaminazione' sociale e biologica si rispecchia a livello artistico nella diffidenza da parte della critica a considerare questa narrativa come facente parte a tutti gli effetti della narrativa italiana *tout court* e a conferirle una valenza non soltanto sociologica ma anche artistica e letteraria (sebbene molti passi avanti siano stati compiuti in questo senso ad esempio grazie all'opera di Armando Gnisci o Raffaele Taddeo con i già citati database BASILI e la rivista online El-Ghibli rispettivamente). Evidente e innegabile è tuttavia l'effetto rivitalizzante che queste nuove narrazioni sortiscono nell'ambito della produzione letteraria italiana contemporanea, che non può più ignorarle o relegarle ai margini. Lungi dal volermi addentrare in questa sede in un dibattito a tutt'oggi più acceso e controverso che mai, cercherò di seguito di esemplificare come, attraverso la letteratura, le storie e gli abitanti 'dei margini' possano far sentire la loro voce, reclamare attenzione e visibilità, e 'spostarsi verso il centro'.

Prendendo spunto dalle analogie sinora evidenziate, la seconda parte di questo saggio propone una lettura comparata dell'opera della scrittrice anglo-giamaicana Andrea Levy (6) – del suo quarto romanzo *Un'isola di stranieri* (2004) in particolare – e dell'italo-etiope Gabriella Ghermandi (7), alla sua prima prova

Francesca Giommi. *Black British e Black Italian: antinomie della modernità, centralità delle culture e delle identità dei margini.*

*Le Simplegadi*, 2009, 7, 7: 89-108. - ISSN 1824-5226

<http://all.uniud.it/simplegadi>

narrativa di ampio respiro con il romanzo *Regina di fiori e di perle* (2007). La successiva analisi sarà volta a rintracciare le analogie, numerose e consistenti, tra l'esperienza personale e la narrativa di queste due scrittrici, nate e cresciute in bilico tra due mondi, con un forte senso di appartenenza al paese ospitante, che avvertono in tutto e per tutto come proprio, ma allo stesso tempo con una grande consapevolezza delle proprie origini e della propria storia. Entrambe le scrittrici avvertono nella loro opera un compito morale e sociale, riscoprendosi depositarie di storie e narrative orali secolari, quelle della loro famiglia e del loro popolo in Giamaica e in Etiopia, che sta a loro rielaborare, rinarrare e tramandare in forma scritta per preservarle dall'oblio. Entrambe donne, e quindi soggette ad una doppia marginalizzazione, estrema sintesi di quello che Gayatri Spivak (1988) ha definito il "subalterno", la centralità e visibilità acquisite dalle loro opere si rivelano doppiamente significative.

In *Un'isola di stranieri*, la doppia storia e doppia prospettiva imperiale, quella inglese del centro metropolitano e quella caraibica di una delle sue periferie – sino ad ora ignorata dalla storiografia ufficiale bianca egemonica – si fondono in un'unica narrazione polifonica, ibrida e multi-prospettica. Alle ricerche svolte per quattro anni in archivi, biblioteche e interviste ai reduci, la Levy intreccia infatti i racconti e le tante storie narratele dalla madre giamaicana e dalla suocera londinese bianca, approdando ad un'unica grande storia 'black' e 'British', 'centrale' e 'periferica' al tempo stesso. Protagonisti del romanzo sono una coppia di giamaicani neri immigrati a Londra nel 1948 e una di londinesi bianchi, le cui vite e i cui destini si incrociano e si legano indissolubilmente a emblema dell'incontro-scontro tra i primi immigrati caraibici degli anni '50 e la popolazione londinese del secondo dopoguerra. Attraverso le quattro distinte voci narranti e gli altrettanti punti di vista, l'azione si sposta tramite *flashback* narrativi avanti e indietro nel tempo e nello spazio, da Earls Court alla Giamaica, dall'India agli Stati Uniti e a varie regioni della Gran Bretagna, prima, durante e dopo la seconda guerra mondiale. In questa complessa struttura narrativa i frammenti delle vite dei singoli protagonisti si ricompongono in un quadro storico costellato

Francesca Giommi. Black British e Black Italian: antinomie della modernità, centralità delle culture e delle identità dei margini.

*Le Simplegadi*, 2009, 7, 7: 89-108. - ISSN 1824-5226

<http://all.uniud.it/simplegadi>

di dettagli, date e riferimenti accurati e verificabili, dimostrando come la Grande Storia sia essenzialmente costituita dalla microstorie individuali dei singoli che l'hanno vissuta. L'esperienza di migrazione ed emarginazione di Gilbert e Hortense, giovane coppia di ingenui e illusi immigrati giamaicani a Londra, è molto simile alla vera storia di immigrazione e disillusione vissuta dagli stessi genitori della Levy, così come dalla maggior parte dei "sudditi dell'impero" che hanno deciso di lasciare le loro patrie d'origine dopo la seconda guerra mondiale e cercar conforto tra le braccia della madre patria. (La stessa tecnica di narrare la storia del proprio paese attraverso le vicende della propria famiglia sarà adottata anche da Gabriella Ghermandi in *Regina di fiori e di perle*).

Il 1948, anno in cui la vicenda principale si svolge, rappresenta per la storia inglese un momento cruciale e di irreversibile cambiamento, almeno simbolicamente. È nel giugno di quest'anno infatti che è approdata al porto di Tilbury l'Empire Windrush, bananiera di ritorno dai Caraibi con a bordo 492 immigrati giamaicani (tra cui il padre e lo zio di Andrea Levy nella realtà storica, e Gilbert nella finzione del romanzo), che sognavano un futuro migliore in Inghilterra, ma che avrebbero presto visto deluse le loro aspettative. Da questa prima migrazione prenderanno avvio tutte le successive ondate migratorie che hanno portato a Londra immigrati dai quattro angoli della terra, partiti dalle periferie con il sogno di ritrovarsi oltreoceano in una terra opulenta, generosa, e soprattutto disposta ad accoglierli a braccia aperte. Ma dalle pagine del romanzo ben emerge come tutte queste giovanili aspettative siano state progressivamente deluse e infrante, e come sia Gilbert che Hortense debbano rinunciare ai loro sogni infantili di ricchezza e benessere in Gran Bretagna, e confrontarsi con una realtà ben più squallida e ostile, in una Londra fredda, sporca e semidistrutta da cinque anni di bombardamenti e privazioni. Partito per primo in cerca di fortuna, Gilbert sopravvive a fatica tra alloggi fatiscenti e inglesi razzisti che gli negano una casa e un lavoro per la sua unica colpa, il colore della sua pelle, e a sue spese imparerà ben presto che la provenienza da una colonia dell'impero o l'aver combattuto una guerra nel suo esercito,

Francesca Giommi. *Black British e Black Italian: antinomie della modernità, centralità delle culture e delle identità dei margini.*

*Le Simplegadi*, 2009, 7, 7: 89-108. - ISSN 1824-5226

<http://all.uniud.it/simplegadi>

non sono prerogative sufficienti a garantirgli cittadinanza ed appartenenza. La stessa amara disillusione affliggerà la moglie Hortense, che lo raggiunge sei mesi dopo, convinta della sua perfetta pronuncia inglese e del suo diploma di insegnante ottenuti dalla scuola missionaria in Giamaica, ma che si ritrova rinchiusa in una soffitta sporca e fredda, in una casa diroccata condivisa con altri affittuari neri, e viene disdegnosamente chiamata "darkie" dagli inglesi bianchi che la evitano per strada.

Il rapporto tra gli abitanti del centro dell'impero e quelli delle sue periferie è esemplificato nel romanzo dalla relazione che Gilbert e Hortense instaurano con la coppia di londinesi bianchi formata da Queenie e Bernard. Anch'essi sono altrettanto afflitti dalla difficile ricostruzione postbellica e dall'infrangersi dei sogni imperiali, interpreti meschini e inconsapevoli di una gretta mentalità imperialista, che si sta sgretolando lasciando un grande vuoto nelle coscienze e una dilagante crisi d'identità. Attraverso la descrizione ravvicinata di due inglesi e della loro misera esistenza, fatta dapprima di pregiudizi e presunto senso di superiorità e poi di amare disillusioni e perdita di certezze, la Levy sminuisce da un lato la presunta superiorità dei bianchi, ed individua dall'altro la necessità di trovare vicendevole sostegno tra le due coppie, per riuscire ad affrontare insieme la crisi economica e materiale, ma anche identitaria, da cui sono tutti in egual misura afflitti. Non solo infatti le vicende del romanzo dimostrano quanto l'apporto degli immigrati negli anni '50, '60 e '70 del '900 sia stato fondamentale per l'economia e la ricostruzione postbellica inglese, ma anche quanto, a fine secolo, la loro presenza e il loro diritto di appartenenza sul suolo britannico risultino un fatto storico innegabile e incontrovertibile, un diritto inalienabile sancito dalla storia dell'impero e dalle migrazioni e contaminazioni che da essa hanno avuto origine.

Bernard, in particolare, risente più di tutti degli orrori del conflitto e più di tutti deve rimettere in discussione se stesso e i suoi principi. Prototipo della borghesia inglese, partito come mediocre ma benestante impiegato di banca, bianco e razzista, ritorna profondamente cambiato da un'atroce esperienza di guerra in

Francesca Giommi. *Black British e Black Italian: antinomie della modernità, centralità delle culture e delle identità dei margini.*

*Le Simplegadi*, 2009, 7, 7: 89-108. - ISSN 1824-5226

<http://all.uniud.it/simplegadi>

India. Estraneo ed alienato in patria, ritrova un'Inghilterra "ristretta" e invasa da stranieri, senza i quali tuttavia non sarà più possibile per lui e per la sua famiglia risollevarsi dalla crisi in cui versano e gettare le basi del proprio futuro. Con la doppia prospettiva e la visione per certi versi *super partes* tipica delle generazioni *black British*, e di chi ha costruito la propria identità sui confini, la Levy non mostra risentimento nei confronti di Bernard, ma piuttosto lo descrive come un antieroe tragico, vittima della società che l'ha educato e di un mondo che è cambiato rapidamente attorno a lui, facendo cadere le sue certezze e vacillare la sua superiorità. La stessa compassione nei confronti degli oppressori, intesi come vittime a loro volta di un sistema assurdo e al di sopra di ogni logica umana o singola scelta individuale, si ritrova nell'opera di Gabriella Ghermandi, così come la capacità di entrambe le scrittrici di stemperare la tragicità di alcuni eventi con grande senso di umana compassione e talvolta distensiva ironia, convinte che il futuro non si costruisca sulle recriminazioni quanto piuttosto sulla collaborazione e reciproca comprensione.

A differenza di Andrea Levy, nata e cresciuta a Londra e andata in Giamaica per la prima volta solo da adulta, Gabriella Ghermandi ha trascorso i primi quattordici anni della sua vita in Etiopia, paese d'origine di sua madre, e conserva ben vividi nella memoria i ricordi della dolorosa partenza per l'Italia, terra d'origine paterna:

La sera prima di partire dal mio paese [...] mia nonna, assieme a mia cugina Alem e alcune donne del quartiere cercavano di consolarmi "Vai nella terra di tuo padre" mi dicevano "Vedrai, lì c'è tutto", ma poi sono arrivata qui, e non ho trovato quel tutto di cui mi parlavano loro, perché come si fa a dire che in un paese c'è tutto se poi manca la consolazione? Il conforto? La condivisione della gioia e del dolore? Ho provato i denti aguzzi della nostalgia e della solitudine, e in quel tempo di gelo, dove alcun abbraccio caloroso ha riempito il mio vuoto, ho trovato una unica dimora, la lingua di mio padre, l'Italiano, e ho capito che potevo abitarvi

Francesca Giommi. *Black British e Black Italian: antinomie della modernità, centralità delle culture e delle identità dei margini.*

*Le Simplegadi*, 2009, 7, 7: 89-108. - ISSN 1824-5226

<http://all.uniud.it/simplegadi>

dentro e ricostruire il calore con la memoria della mia gente e del mio paese. E così oggi scrivo... (8).

Da questa disillusione e profonda nostalgia, Gabriella Ghermandi ha iniziato ad avvertire gradualmente la necessità di recuperare l'arte dell'oralità tanto cara al suo continente:

La spinta al recupero dell'oralità è sorta da una esigenza che ha radice nel mio retroscena culturale etiope, dove si è abituati a vivere e condividere tutto con la comunità. Narrare nasce dal desiderio di condividere l'emozione di un racconto che pulsa ogni volta con ritmo diverso perché tra narratore e pubblico si forma un cuore unico, irripetibile. Il canto che accompagna la narrazione rappresenta l'amore che nutro per la cultura etiope, per la sua spiritualità intrinseca e mi piace pensare di portarla qui, con le canzoni che non sono mai vuote di significato, che conferiscono un doppio senso ad ogni cosa e da sempre sono la voce del popolo (9).

Da nonna Berechtì, ricordata nel racconto "All'ombra dei rami sfacciati, carichi di fiori rosso vermiglio" (Ghermandi, 2007: 1), Gabriella Ghermandi ha imparato che la storia ha sempre qualcosa da insegnare, anche quando è una storia di violenza o sopraffazione che si vorrebbe dimenticare: "Niente ti dico, niente di ciò che accade, degli eventi belli o catastrofici si tiene interamente o si butta completamente. E negli eventi brutti c'è sempre un pezzo della tela, di nicchie di intrecci, che vogliamo tenere" (10). Anche nel caso della Ghermandi, le donne rivestono la fondamentale funzione di depositarie e trasmettitori della storia comunitaria di un intero popolo, in analogia a quanto già visto poc'anzi con Andrea Levy, che in *Un'isola di stranieri* raccoglie e tramanda le storie di sua madre e sua suocera, così come aveva già fatto con le storie di Zia Coral e di altre zie e cugine giamaicane nel suo terzo romanzo, *Il frutto del limone*. (2006). Saghe non solo di una famiglia ma di un intero popolo, esemplificazioni

Francesca Giommi. Black British e Black Italian: antinomie della modernità, centralità delle culture e delle identità dei margini.

*Le Simplegadi*, 2009, 7, 7: 89-108. - ISSN 1824-5226

<http://all.uniud.it/simplegadi>

dell'impero, queste narrazioni polifoniche dimostrano quanto gli incroci tra gli inglesi/italiani e gli abitanti delle loro ex-colonie non siano iniziati negli ultimi decenni con l'immigrazione di massa dalle periferie, come agli abitanti del centro farebbe comodo pensare, ma siano andati avanti per secoli, in gran parte a causa delle invasioni dei colonizzatori stessi. Rivelando gli anacronismi, le omissioni e le lacune di narrazioni storiche lineari tradizionali e monoprospettive, Levy e Ghermandi ricostruiscono nei loro romanzi epiche nazionaliste extra-territoriali e transnazionali, in cui la Giamaica e l'Etiopia delle origini si legano indissolubilmente alla Gran Bretagna e all'Italia che le hanno un tempo colonizzate, e formano realtà geografiche e storiche ibride e ramificate, nelle quali il passato si mescola con il presente e tenta di gettare le basi per un futuro scevro da delimitazioni restrittive fisiche, razziali o culturali. Se la storia non si può cancellare, dai suoi errori si può almeno imparare e farne tesoro.

L'*incipit* del primo romanzo di Gabriella Ghermandi, *Regina di fiori e di perle*, è un inno alle tante storie che il popolo etiopico ha da raccontare, e che lei raccoglie come fiori rari e pietre preziose:

Raccolgo fiori e perle.

Fiori di tutti i tipi: grandi, piccoli, invisibili, anonimi, fiori con colori sgargianti come il sole imperioso e altri con colori tenui, come brezze di primavera .

Fiori profumati e fiori la cui  
fragranza segreta racconta storie all'anima.

Raccolgo perle e fiori.

Perle di tutti i tipi: lucenti, perfettamente sferiche, imperfette, bianche, rosa, nere. Perle nascoste e perle evidenti. Raccolgo i racconti del giardino incantato della mia terra (Ghermandi 2007: vii)

Attraverso un linguaggio di forte derivazione orale e una struttura circolare, il romanzo riporta alla luce episodi e momenti tragici della storia etiopica nell'arco di oltre cent'anni, dal tempo di Menelik ai giorni nostri. Passando per la lotta di

Francesca Giommi. Black British e Black Italian: antinomie della modernità, centralità delle culture e delle identità dei margini.

*Le Simplegadi*, 2009, 7, 7: 89-108. - ISSN 1824-5226

<http://all.uniud.it/simplegadi>

resistenza del popolo etiopico all'occupazione italiana avvenuta alla fine degli anni '30 del secolo scorso durante l'epoca fascista, l'opera assume il compito gravoso di colmare le lacune e mancanze della nostra storia, rispolverando i ricordi sopiti o abrasati che gli italiani hanno di quegli anni, e che solo recentemente la nostra storiografia sta recuperando, grazie ad esempio alla già citata opera di Angelo Del Boca. Come già in *Un'isola di stranieri* (2005), la storia familiare della protagonista si innesta nella Grande Storia del suo popolo, nel periodo della dittatura di Mengistu Hailè Mariam e nel decennio successivo dell'emigrazione: " [...] anche la storia della mia famiglia appartiene a quei tempi. Una delle tante infinite storie personali che si somigliano, si avvicinano e si intersecano nei punti più inattesi, proprio come la vita, e formano la Grande Storia!" (Ghermandi 2007: 38). Mahlet, voce narrante del romanzo e solo per certi versi alter-ego dell'autrice – che ci tiene a sottolineare che non si tratta di un romanzo autobiografico – è nata in una famiglia patriarcale etiopica a Debre Zeit, a cinquanta chilometri da Addis Abeba, ed è predestinata a diventare la 'cantora' del suo popolo e a portare nella terra degli italiani le storie di un passato coloniale apparentemente lontano, eppure ancora così vivido nella memoria degli etiopi che l'hanno vissuto e hanno lottato per liberarsene. La curiosità di Mahlet, che finge di essere assorta nei suoi giochi mentre le donne della casa chiacchierano davanti al braciere, e il suo amore per le storie dei grandi, fungono da cornice per raccogliere e tramandare le storie della resistenza etiopica. Aiutata in questa sua missione dal vecchio saggio Yacob e dal religioso Abba Chereka, Mahlet ricorda solo in conclusione dell'opera le parole profetiche di Yacob che le aveva predetto, quando era ancora una bambina, del suo viaggio e del suo importante compito: "Tienila stretta quella curiosità e raccogli tutte le storie che puoi. Un giorno sarai la nostra voce che racconta. Attraverserai il mare che hanno attraversato Pietro e Paolo e porterai le nostre storie nella terra degli italiani. Sarai la voce della nostra storia che non vuole essere dimenticata" (Ghermandi 2007: 6). Novella Shahrazàd, Mahlet raccoglie le storie dei partigiani etiopi per salvare e preservare la memoria di un popolo,

Francesca Giommi. *Black British e Black Italian: antinomie della modernità, centralità delle culture e delle identità dei margini.*

*Le Simplegadi*, 2009, 7, 7: 89-108. - ISSN 1824-5226

<http://all.uniud.it/simplegadi>

inscrivendo la sua narrazione nella lunga tradizione del romanzo a cornice, dalle *Mille e una notte* al *Decamerone* ai *Racconti di Canterbury*. Anche in questo caso ci troviamo infatti dinnanzi ad una narrazione non lineare, fatta di storie nella storia, di lunghe digressioni e grandi salti spazio-temporali. Ancor più di *Un'isola di stranieri*, il romanzo dedica ampio spazio agli eventi narrati e collaterali, portandoli dallo sfondo al primo piano, e usando il tempo presente come collante, attraverso la persona fisica di Mahlet, per ricucire insieme i frammenti della storia passata del popolo etiopico, ed intrecciarli a quelli contemporanei, che ne sono una diretta conseguenza e si svolgono sia in Etiopia sia in Italia, retti insieme con grande maestria dalla pratica affabulatoria tipica dell'oralità africana.

Tra le tante storie che Mahlet eredita e tramanda, ci sono quelle di Abba Chereka, o la storia personale del vecchio saggio Yacob, combattente in giovinezza nella foresta Menghesha, e di sua sorella, che si innamora di un italiano e aspetta un figlio da lui. Nonostante l'epilogo tragico della vicenda, che si conclude con l'esecuzione dei due innamorati, rei agli occhi dei fascisti di aver infranto le leggi razziali, l'episodio lascia intravedere lo spiraglio del dissenso nella storia propagandata dal regime, e soprattutto la possibilità che i due popoli avrebbero potuto un giorno smettere di essere nemici e costruire un futuro pacifico e comune. L'incontro con l'anziano bolognese Antonio, che ha combattuto in Etiopia amandola e imparandone la lingua, e che a tanti anni di distanza prova ancora nostalgia, ma anche vergogna per le atrocità perpetrate dagli italiani, dimostra come non tutti gli invasori fossero 'cattivi' e come sia possibile trovare umanità e compassione anche dalla parte degli oppressori, spesso vittime a loro volta degli errori della Storia.

Nonostante i passaggi talvolta violenti e dolorosi, dalle pagine del libro non traspare mai rancore o vittimismo, ma anzi sempre un grande senso di fierezza e profonda ammirazione per gli *arbegnà*, che presero parte alla controffensiva guidata da Hailè Selassié, e per altri personaggi storici e mitici che hanno lottato per la libertà del loro paese. Lungo tutta la narrazione le donne ricoprono ruoli di

Francesca Giommi. *Black British e Black Italian: antinomie della modernità, centralità delle culture e delle identità dei margini.*

*Le Simplegadi*, 2009, 7, 7: 89-108. - ISSN 1824-5226

<http://all.uniud.it/simplegadi>

primaria importanza, non solo come contorno o ausiliarie all'azione degli uomini, ma impegnate in prima persona nella gestione e direzione di episodi di resistenza. Primo tra tutti l'episodio di Kebedech Seyoum, vedova di Aberrà Kassa, che guida l'esercito del marito all'ottavo mese di gravidanza e che assume una funzione mitica nella storia etiopica. Allo stesso modo è significativo che gli anziani, ultimi depositari di una storia orale che rischia di andare perduta dopo la loro morte, chiedano ad una bambina di salvaguardare la loro memoria, consapevoli che sono sempre le donne che portano i frutti e tramandano la vita.

Dalla lettura di queste due opere, risulta così evidente che le narrazioni di Andrea Levy e Gabriella Ghermandi abbondano dei frutti delle loro terre d'origine e contribuiscono a salvaguardarne la memoria, offrendo al contempo ai loro paesi d'adozione una visione più ricca, realista e completa della Storia occidentale e imperiale, colmandone le amnesie e rettificandone le bugie e i pregiudizi.

I due romanzi presi in esame, in particolare, imprimono sulla pagina scritta un rituale collettivo del ricordo sino ad ora affidato per lo più alla trasmissione orale. Ridando voce al subalterno della storia coloniale, Levy e Ghermandi offrono riletture contrappuntistiche di quest'ultima, contrapponendo alle narrazioni egemoniche imperiali metropolitane storie sinora sottaciute o ignorate, fornendo rielaborazioni della memoria coloniale da un punto di vista ibrido e post-coloniale e conferendo loro una posizione via via più centrale.

#### NOTE:

1. Ciò, nonostante la tendenza e persistenza a considerare quello italiano un "colonialismo minore" e quindi più superficiale e meno deleterio. Per vari decenni dopo la caduta di Mussolini e del regime fascista la storiografia ufficiale italiana ha tentato di sminuire, negare o celare qualsiasi ricordo dell'esperienza coloniale, auto-assolvendosi *in toto* per ogni atto di sopraffazione o abuso commesso. È soltanto negli ultimi quindici anni che

Francesca Giommi. Black British e Black Italian: antinomie della modernità, centralità delle culture e delle identità dei margini.

*Le Simplegadi*, 2009, 7, 7: 89-108. - ISSN 1824-5226

<http://all.uniud.it/simplegadi>

una coscienza storica al riguardo sta riaffiorando nel nostro paese, ad esempio attraverso l'opera dello storico Angelo Del Boca, sollecitata anche dalla presenza sempre più numerosa di immigrati provenienti dalle nostre ex colonie e dai delicati rapporti postcoloniali (o forse sarebbe più corretto chiamarli neocoloniali) che caratterizzano questa nostra era.

2. Tralascierò di trattare in questa sede delle vicende politiche attuali del nostro paese, a tutti ben note, caratterizzate dall'accresciuto consenso che l'estrema destra sta guadagnando nelle ultime elezioni.
3. Per questo si è scelto di riferirsi in questa sede ad un'identità e cultura 'Black Italian', allo scopo di rendere il confronto più evidente e calzante, seppure questo binomio non sia quello comunemente in uso, e anzi, data la mancanza in Italia di una legge funzionale ed efficace sull'immigrazione, queste identità non vengono tutt'oggi riconosciute o legittimate sul nostro territorio, se non con termini di esclusione come 'extra-comunitari' o 'stranieri'.
4. Come già ho avuto modo di rilevare, la definizione di queste nuove identità è così complessa, problematica e sfuggente da non poter essere risolta in questo frangente, né sarebbe comunque mia intenzione trovare etichette standard onnicomprensive e immutabili, per quanto rassicuranti, che racchiudano all'interno di compartimenti stagni realtà così sfaccettate e fluide. Tuttavia, per dovere di sintesi e chiarezza di comunicazione, mi rifarò alla distinzione già attuata in Gran Bretagna tra prima e seconda generazione, intese rispettivamente come quella di immigrati che hanno fisicamente compiuto il viaggio dalle colonie alla "madre patria" – portandosi appresso un bagaglio linguistico e culturale 'altro', oltre ad una diversa cittadinanza e patria d'origine, di cui conservano memorie e nostalgia – e la generazione dei loro figli, nati (o almeno cresciuti) in Gran Bretagna o in Italia, e quindi senza altre patrie a cui poter far ritorno o senza altre appartenenze da poter rivendicare.

5. Antesignani di questa nuova letteratura dei margini, scritta dal cuore dell'impero, si possono ritrovare nei romanzi *Figli della mezzanotte* (1981) di Salman Rushdie e *Il Buddha delle periferie* (1990) di Hanif Kureishi, di cui pur non tratterò in questa sede, data la provenienza dei loro autori dal subcontinente indiano e la mia intenzione di focalizzarmi piuttosto sulla migrazione afro-caraibica.
6. Andrea Levy, oggi considerata una delle voci più rappresentative della *Black Britain*, è nata a Londra nel 1956 da genitori immigrati dalla Giamaica e ha al suo attivo quattro romanzi pubblicati nell'arco di dieci anni: *Every Light in the House Burning*, 1994, *Never Far From Nowhere*, 1997, *Fruit of the Lemon*, 1999, e *Small Island*, 2004. Vincitore di prestigiosi premi, tra cui l'Orange e il Commonwealth Prize, quest'ultimo, acclamato come il capolavoro della Levy e uno dei testi più rappresentativi della narrativa *black British*, ha conferito alla scrittrice una popolarità internazionale ed è subito stato tradotto in numerose lingue, tra cui l'italiano, con il titolo *Un'isola di stranieri*. Negli ultimi anni la casa editrice milanese Baldini Castoldi Dalai ha intrapreso una traduzione a ritroso delle precedenti opere della Levy, pubblicando sino ad ora *Il frutto del limone*, 2006, e *Tutte le luci accese*, 2008.
7. Gabriella Ghermandi è nata ad Addis Abeba nel 1965, da padre italiano e madre etiopica, e si è trasferita in Italia nel 1979. Da allora vive a Bologna, città originaria del padre. Nel 1999 ha vinto il 1° Premio del concorso per scrittori migranti dell'associazione Eks&Tra, promosso da Fara Editore, e nel 2001 il 3° premio. Ha pubblicato racconti in varie collane e riviste, scrive e interpreta spettacoli di narrazione che si rifanno alla tradizione orale africana e alla pratica dello *storytelling* e della *performance* orale.
8. Gabriella Ghermandi in <http://www.gabriella-ghermandi.it>.
9. Ibidem.
10. Ibidem.

**BIBLIOGRAFIA:**

Ali Farah, Uba Cristina. 2007. *Madre piccola*. Roma: Frassinelli.

Bhabha, Homi. 1994. "DissemiNation. Time, narrative and the margins of the modern nation". In *The Location of Culture*: 139-170. London & New York: Routledge.

Del Boca, Angelo. 1999. *Gli italiani in Africa Orientale*. Milano: Mondadori.  
 \_\_\_\_\_. 2002. *L'Africa nella coscienza degli italiani. Miti, memorie, errori e sconfitte*. Milano: Mondadori.

Ghermandi, Gabriella. 2007. *Regina di fiori e di perle*. Roma: Donzelli.  
 \_\_\_\_\_. *All'ombra dei rami sfacciati, carichi di fiori rosso vermiglio*. In <http://www.gabriella-ghermandi.it/>

Gilroy, Paul. 1993, *The Black Atlantic. Modernity and Double Consciousness*. London: Verso.

Hall, Stuart. 1996a. "New Ethnicities". In Baker, H. A. jr, M. Diawara, R.H. Lindenberg (a cura di). *Black British Cultural Studies, A Reader*: 163-172. Chicago: University of Chicago Press.

\_\_\_\_\_. 1996b. "Minimal Selves". In Baker et alts. (a cura di): 114-119

Khouma, Pap e Pivetta, Oreste. 1990. *Io, venditore di elefanti. Una vita per forza fra Dakar, Parigi e Milano*. Milano: Garzanti.

Kureishi, Hanif. 1990. *The Buddha of Suburbia*. London: Faber and Faber (Trad. it. 2003. *Il Buddha delle periferie*. Milano: Bompiani.)

Levy, Andrea. 1999. *Fruit of the Lemon*. London: Review. (Trad. it. 2006. *Il frutto del limone*. Milano: Baldini Castoldi Dalai.)

\_\_\_\_\_. 1994. *Every Light in the House Burning*. London: Review. (Trad. it. 2008. *Tutte le luci accese*. Milano: Baldini Castoldi Dalai.)

\_\_\_\_\_. 1997. *Never Far From Nowhere*. London: Review.

\_\_\_\_\_. 2004. *Small Island*. London: Review. (Trad. it. 2005. *Un'isola di stranieri*. Milano: Baldini Castoldi Dalai.)

Phillips, Caryl .2003. *A Distant Shore*. London: Secker & Warburg.

Rushdie, Salman. 1981. *Midnight's Children*. London: Jonathan Cape Ltd. (Trad. it. 2003. *I Figli della mezzanotte*. Milano: Mondadori.)

Smith, Zadie. 2000. *White Teeth*. London: Hamish Hamilton. (Trad. it. 2001. *Denti Bianchi*. Milano: Mondadori.)

Spivak, Gayatri. 1988. "Can the Subaltern Speak?". In Cary Nelson and Lawrence Grossberg (a cura di). *Marxism and the Interpretation of Culture*: 271-313. Urbana, IL: University of Illinois Press.

#### **WEBLIOGRAFIA:**

Gabriella Ghermandi. n.d. <http://www.gabriella-ghermandi.it/> (consultato il 31-05-2009)

Andrea Levy. n.d. <http://www.andrealevy.co.uk/> (consultato il 31-05-2009)

<http://portale.let.uniroma1.it/basili> (consultato il 20-09-2009)

[www.el-ghibli.provincia.bologna.it](http://www.el-ghibli.provincia.bologna.it) (consultato il 20-09-2009)

**Francesca Giommi** si è laureata presso l'Università degli Studi di Bologna nel 2001 con una tesi di laurea sulla letteratura nigeriana femminile e ha conseguito un Dottorato di Ricerca in *Letterature e Culture dei Paesi di Lingua Inglese* presso lo stesso Ateneo nel 2007, con una tesi sulla letteratura *Black British*. Dal gennaio 2008 è Assegnista di Ricerca presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Anglo-Germaniche e Slave dell'Università degli Studi di Padova, con un progetto di ricerca su letteratura, teatro e cinema della Black Britain e della diaspora afro-caribica. Ha pubblicato saggi, interviste e articoli su autori africani e della Black Britain, Andrea Levy, Chris Abani e Biyi Bandele in particolare.

[giommifrancesca@libero.it](mailto:giommifrancesca@libero.it)

Francesca Giommi. Black British e Black Italian: antinomie della modernità, centralità delle culture e delle identità dei margini.

*Le Simplegadi*, 2009, 7, 7: 89-108. - ISSN 1824-5226

<http://all.uniud.it/simplegadi>